

JOSIF BRODSKIJ

DECEMBER IN FLORENCE

He has not returned to his old Florence,
even after having died...
ANNA AKHMATOVA

- I The doors take in air, exhale steam; you, however, won't
be back to the shallowed Arno where, like a new kind
of quadruped, idle couples follow the river bend.
Doors bang, beasts hit the slabs. Indeed,
the atmosphere of this city retains a bit
of the dark forest. It
is a beautiful city where at certain age
one simply raises the collar to disengage
from passing humans and dulls the gaze.
- II Sunk in raw twilight, the pupil blinks but gulps
the memory-numbing pills of opaque streetlamps.
Yards off from where the Signoria looms,
the doorway, centuries later, suggests the best
cause of expulsion: one can't exist
by a volcano and show no fist,
though it won't unclench when its owner dies.
For death is always a second Florence in terms of size
and its architecture of Paradise.
- III Cats check at noon under benches to see if the shadows are
black, while the Old Bridge (new after repair),
where Cellini is peering at the hills' blue glare,
buzzes with heavy trading in bric-a-brac.
Flotsam is combed by the arching brick.
And the passing beauty's loose golden lock,
as she rummages through the hawkers' herd,
flares up suddenly under the arcade
like an angelic vestige in the kingdom of the dark-haired.
- IV A man gets reduced to pen's rustle on paper, to
wedges, ringlets of letters, and also, due
to the slippery surface, to commas and full stops. True,
often, in some common word, the unwitting pen
strays into drawing - while tackling an
"M" - some eyebrows: ink is more honest than
blood. And a face, with moist words inside
out to dry what has just been said,
smirks like crumpled paper absorbed by shade.
- V Quays resemble stalled trains. The damp
yellow palazzi are sunk in the earth waist-down.

JOSIF BRODSKIJ**DICEMBRE A FIRENZE**

Non è più tornato nella sua antica Firenze,
neanche dopo, da morto...
ANNA AKHMATOVA

- I Le porte accolgono gli spifferi, emanano vapori,
né tu, comunque, ritornerai al poco fondo Arno
dove pigramente alcune coppie, inusitati quadrupedi,
seguono il fiume lungo la sua curva.
Le porte sbatacciano, e bestie pesticciano l'asfalto.
Permane in questa città qualcosa della selva oscura.
Ed è una bella città, dove a una certa età
tutti, incuranti, tirano su il colletto, come per astrarsi
dalla folla umana, portando il fuoco dello sguardo altrove.
- II Annegata nell'algido tramonto la pupilla vede e non vede,
coperta a tratti da battiti di palpebre,
inghiotte le pillole di fiochi lampioni, che appannano i ricordi;
poco distante dal luogo ove torreggia la mole della Signoria
un andito rammenta, a distanza secolare, la causa ottima d'esilio:
che non è dato vivere prossimi al vulcano senza mostrare i pugni
(destinati a non aprirsi neppure quando chi li strinse è morto).
Poiché nelle sue forme è sempre la morte una seconda Firenze,
nelle sue forme e geometrie di Paradiso.
- III Esplorano le ombre i gatti a mezzogiorno, sotto le panchine,
mentre Ponte Vecchio (nuovo per le riparazioni),
dove Cellini scruta l'azzurrità dei poggi,
ronza gremito di effimeri commerci;
le campate di mattoni setacciano i detriti galleggianti,
e il libero ricciolo d'oro di una bellezza, che passa
rovistando nel gregge degli ambulanti,
divampa improvviso sotto l'arcata,
vestigia d'angelo, nel regno dei bruno-chiomati.
- IV Un uomo si riduce, si fa fruscio di penna sulla carta,
diviene cunei, arabeschi di lettere, e poi
si muta in virgole, in punti, poiché la superficie è scivolosa.
Sì, spesso in qualche parola comune, inconsapevole la penna
si mette a disegnare (nel vergare un' 'M') delle sopracciglia:
l'inchiostro è più onesto del sangue.
E un volto che iscrive umide parole,
sciorinato ad asciugare ciò che è stato appena detto
sorride, sornione, come carta crespata, imbevuta d'ombra.
- V Treni in rimessa i lungarni. I palazzi, umidi, gialli,
sono affossati nella terra dalla vita in giù;

A shape in an overcoat braves the dank
 mouth of a gateway, mounts the decrepit, flat,
 worn-out molars toward their red, inflamed
 palate with its sure-as-fate
 number 16. Voiceless, instilling fright,
 a little bell in the end prompts a rasping "Wait!"
 Two old crones let you in, each looks like the figure 8.

- VI In a dusty café, in the shade of your cap,
 eyes pick out frescoes, nymphs, cupids on their way up.
 In a cage, making up for the sour terza-rima crop,
 a seedy goldfinch juggles his sharp cadenza.
 A chance ray of sunlight splattering the palazzo
 and the sacristy where lies Lorenzo
 pierces thick blinds and titillates the veinous
 filthy marble, tubs of snow-white verbena;
 and the bird's ablaze within his wire Ravenna.
- VII Taking in air, exhaling steam, the doors
 slam shut in Florence. One or two lives one yearns
 for (which is up to that faith of yours)-
 some night in the first one you learn that love
 doesn't move the stars (or the moon) enough.
 For it divides things in two, in half.
 Like the cash in your dreams. Like your idle fears
 of dying. If love were to shift the gears
 of the southern stars, they'd run to their virgin spheres.
- VIII The stone nest resounds with a piercing squeal
 of brakes. Intersections scare your skull
 like crossed bones. In the low December sky
 the gigantic egg laid there by Brunelleschi
 jerks a tear from an eye experienced in the blessed
 domes. A traffic policeman briskly
 throws his hand in the air like a letter X.
 Loudspeakers bark about rising tax.
 Oh, the obstinate leaving that "living" masks!
- IX There are cities one won't see again. The sun
 throws its gold at their frozen windows. But all the same
 there is no entry, no proper sum.
 There are always six bridges spanning the sluggish river.
 There are places where lips touched lips for the first time ever,
 or pen pressed paper with real fervor.
 There are arcades, colonnades, iron idols that blur your lens.
 There are the streetcar's multitudes, jostling, dense,
 speak in the tongue of a man who's departed thence.

1976 / Translated by the author

Nota alla strofa IV: Secondo l'iconografia medievale (cfr. *Purg.* XXIII 31-33) che vedeva la parola 'omo' scritta, ad emblema, sul volto umano, in cui le due 'O' sono formate dagli occhi e la 'M' dall'unione di zigomi, sopracciglia e naso, come risulta evidente se si pensa alla forma arcuata della 'M' gotica e si osservano i visi delle pitture dei "primitivi" del XII e XIII sec. (N. d. T.).

una figura incappottata sfida la bocca acquosa di un portone,
 ne sale i decrepiti molari, liscissimi e consunti,
 si dirige verso il palato rosso, infiammato,
 verso il fatidico numero 16 esiziale;
 afono, agghiacciante, un campanellino in fondo
 intima un chioccio "Attenda": due megere ti accolgono,
 ciascuna di loro in figura di 8.

- VI In un ristoro polveroso, all'ombra del berretto,
 gli occhi bevono affreschi, ninfe e amorini volteggianti;
 in una gabbia, per bilanciare l'agra vendemmia di terza rima,
 un cardellino patetico gioca con arte la sua cadenza acuta;
 casualmente un raggio di sole schizza
 il palazzo e la sagrestia dove Lorenzo giace
 fende le imposte, spesse, fibrilla il marmo sudicio, striato,
 le nivee vasche di immacolata verbena.
 E l'uccellino è fiamma, nell'intrico della sua Ravenna.
- VII Accogliendo gli spifferi, emanando vapori,
 le porte a Firenze si chiudono con schianto.
 Una o due vite desiderabili (a seconda della fede):
 in una notte della prima si apprende che l'amore
 non muove le stelle (né la luna) a sufficienza.
 L'amore smezza le cose, le dimidia,
 come le banconote in sogno, come le oziose paure della morte.
 Se l'amore traslasse le meccaniche australi delle stelle
 riparerrebbero quelle, in fuga, alle loro sfere vergini.
- VIII Il nido di pietra risuona di guaiti striduli di freni,
 gli incroci spauriscono il tuo cranio
 come ossa in croce. Nel basso cielo dicembrino
 l'immenso uovo depresso là da Brunelleschi
 suscita la lacrima dell'occhio che spesso ha visto
 le consacrate cupole. Con uno scatto un vigile
 brandisce le sue braccia in aria, a X.
 Altoparlanti abbaiano l'aumento delle tasse.
 Pervicace il partire che maschera il vivere.
- IX Ci sono città che mai più noi rivedremo,
 là dove il sole dona il suo getto d'oro alle finestre gelate.
 Ma tuttavia non c'è guadagno, nessun ammontare,
 ci sono sempre sei ponti a scandire il fiume infingardo,
 ci sono luoghi dove labbra labbra toccarono per la prima volta
 o una penna infervorata premette la pagina,
 ci sono gallerie, colonnati, idoli bronzei che offuscano le lenti,
 ci sono moltitudini di autobus caracollanti, fitti,
 la cui loquela è quella dell'uomo che si è di là spiccato.

[trad. di Massimiliano Chiamenti]

Tradotto su autorizzazione dell'Autore. Una traduzione improvvisata dell'originale russo è apparsa sulle pagine locali di "Repubblica"/Firenze nel marzo 1995.

Questo testo di Josif Brodskij, solo apparentemente agevole, non è di facile approccio per il traduttore. Basti notare, oltre alla evidente "griglia" dantesca che lo pervade (strutturale, lessicale e immaginativa), l'uso delle rime sia dell'originale russo che della traduzione d'autore in inglese; nella mia versione non ho cercato di riprodurre il modello in tal senso, ma ho preferito attestarmi su un andamento ampio, di tono prevalentemente lirico, prosodicamente sorvegliato, che sciogliesse alcuni nodi di pensiero del denso testo di partenza. Ringrazio Edoardo Zuccato e Antonella Francini, nonché gli amici della Redazione per i loro suggerimenti (N. d. T.).